

“Radici” di Alessia Hajdini

Il vento, le spighe, le scarpe pulite che attraversano il piano. Quante cose all’occasione occupano la scena della vita senza pretese di permanenza. Ma forse anch’esse hanno le loro radici nel mondo, la ragione necessaria del loro apparire. Forse è questo accidentale accadere la ragione della loro necessità.

Fingi un senso, sembra dirci la poesia di Alessia Hajdini, e abbi fede in questa finzione: due sono i mondi che vedi, due sono i cieli. Nell’uno e nell’altro la vita non sembra diversa. I fatti qui e là si somigliano, con lievi intermittenze gremiscono il tempo, come icone nei vetri colorati delle chiese. Ma poi tra i due cieli gemelli, tra i due Elisi di cose ordinarie, una linea scende e divide i corpi, traccia margini intorno alle storie, fa della vita di ciascuno una vertenza aperta e irrisolta, una preghiera solitaria, un bisogno. E’ qui, a questo punto, che si incrina il destino? E’ per difetto che si determina la vita nella pienezza del mondo?

Da questo disegno di quiete e paura la poesia rivela la sua strada, il tutto e il niente, offrendo in fondo quello che chiede, tramutando in risposta il suo domandare alla vita. E nel descrivere il miraggio del mondo dà fondamento alla realtà, scopre radici di cose leggere, come il vento, la luce, gli istanti. In fondo le radici sono la nostra fede nella vita, sembra dirci, sostanza di cose sperate, ed anche le parole non sono poi diverse dai silenzi dei grandi alberi, dalle radici ben piantate a terra e dalle fronde protese, altre radici, nel cielo.

“Tra parentesi” di Francesca Fabrizi

Nei recinti del tempo, negli orti ordinati dei nostri calendari, è possibile seminare i frutti vitali dell’anima? O essi crescono nei margini incolti, in un erbario di imprevisti, tra i minuti persi e gli avanzi dell’ora stabilita? L’oro del tempo è sempre un luccichio improvviso, un reperto segreto e non sperato, magari uno sbaglio nei fitti volumi dei giorni. Grata superveniet quae non sperabitur hora, scriveva Orazio, cantore del riso furtivo e dei sussurri, del pegno d’amore strappato all’amante che finge di resistere, all’ora stabilita, lontano dalle affollate strade.

Il tempo degli amanti è esso stesso un rifugio, vuole dirci Francesca Fabrizi, uno spazio incastrato tra ore serrate in cui risuonano invariabili le cadenze delle abitudini.

Chi ama, in fondo, vive l’esperienza di un coinvolgimento essenziale con la vita, di una prossimità al vero cui non giungono da soli il pensiero e il sentire, cui non giungono da sole le parole. Chi ama è nello spaziotempo della verità, in una circostanza di trasparenza e di claritas, di avvertimento dell’assoluto che le frenesie della vita, le ansie dei quotidiani accidenti confinano spesso in uno spazio di marginalità, per questo forse più segreto, per questo forse più prezioso.

“La bellezza dei sensi” di Marzia Pantellini

Può un cielo tramontare?

Può l’odore di salsedine carezzare la pelle?

Può una luce bagnata guardare il mare camminare?

Grazie a una rete di sinestesie Marzia Pantellini ci conduce attraverso una esperienza di abbandono nella Natura, nei caldi colori di un tramonto, nell’odore del sole e del sale sulla pelle, nell’eterno camminare del mare, fino al mistero della notte trapunta di stelle.

La poesia esplora, con ingenua grazia, il delicato passaggio dal giorno alla notte, in un momento che diviene “scatto dilatato”, attimo denso di senso e dunque silenzioso. In questo silenzio improvviso, percepito con tutti i sensi resi acuti da una intensa tensione conoscitiva, è possibile abbandonarsi alla bellezza e viverla pienamente, nella mescolanza di luci e ombre, di rivelazione e mistero. E lasciare che dentro se stessi si crei uno spazio per “far luce alle stelle”.